

# L'incipit del *Pater noster* (Mt. 6, 9) (proposta di correzione della formula ...*qui es in caelis*)

Pier Angelo Perotti  
Via Neghelli, 7. 13100 Vercelli (Italia)

Data de recepció: 14/6/2002

## Abstract

L'autore ha tentato di dimostrare – magari soltanto come provocazione, o *ludus* intellettuale –, anche attraverso il confronto con alcuni esempi di prosatori greci, che la traduzione latina (la cosiddetta «*Vulgata*») dell'invocazione iniziale del «*Pater noster*» non corrisponde perfettamente, sotto l'aspetto sintattico, e di conseguenza concettuale, all'originale greco: la versione ideale, più esatta, anziché *Pater noster, qui es in caelis*, sarebbe \**Pater noster caelestis*. Anche le traduzioni in alcune lingue moderne, in quanto rifatte sulla versione latina, sono soggette allo stesso difetto, e dunque anch'esse suscettibili di correzione.

**Parole chiave:** *Pater noster, Vulgata, Mt. 6, 9.*

**Abstract.** *The «Incipit» of the Pater noster (Mt. 6, 9) (A proposal to correct the words ...qui es in caelis)*

The author has tried to demonstrate —maybe only as a provocation or intellectual *ludus*—, also through a comparison with some examples from Greek prose writers, that the Latin translation (the so called *Vulgata*) of the initial invocation of the *Pater noster* does not correspond perfectly, under the syntactical —and consequently conceptual— aspect, to the Greek original: the more correct ideal version, instead of *Pater noster, qui es in caelis*, should be \**Pater noster caelestis*. Also the translations into some modern languages, being done on the Latin version, are subject to the same defect, and so they too are susceptible of emendation.

**Key words:** *Pater noster, Vulgata, Mt. 6, 9.*

§ 1. Alcuni anni or sono, commentando il *Pater noster* o *oratio dominica*, che troviamo nel Nuovo Testamento, e la sua traduzione dal greco al latino – la cosiddetta *Vulgata*<sup>1</sup> –, accennai all'infelice versione del suo *incipit*. Riprendo ora l'argomento, per analizzare in modo più organico questa approssimativa traduzione dell'inizio di uno dei passi più importanti, fondamentali – per fin troppo evidenti ragioni di carattere teologico – dei Vangeli.

Vediamone innanzitutto la redazione più ampia – corredata della traduzione latina –, quella di Mt. 6, 9:

1. P.A. PEROTTI, *Commento al 'Pater noster' (Mt. 6, 9-13; Lc. 11, 2-4)*, «Maia» N. S. 44, 1992, p. 91-96, § 6.

πάτερ ἡμῶν ὁ ἐν τοῖς οὐρανοῖς

*pater noster qui es in caelis.*

Riporto, per completezza, anche il testo di Lc. 11, 2, più ridotto – se si prescindere dalle «*variae lectiones*» –, anch'esso corredato della traduzione latina *Vulgata*:

πάτερ (vv. 11. + ἡμῶν + ὁ ἐν τοῖς οὐρανοῖς)

*pater (v. 1. + noster qui es in caelis).*

L'originale greco precisa, correttamente, che il padre cui i supplici si rivolgono è ὁ ἐν τοῖς οὐρανοῖς «quello [che è] nei cieli», per distinguerlo dal padre umano, biologico, che ciascun individuo ha, ὁ ἐπὶ τῆς γῆς «quello [che è] sulla terra».

§ 2. L'uso dell'articolo con funzione pronominale seguito da determinazione di luogo, tempo, qualità, etc. – il cui sintagma risultante equivale a un valore aggettivale – è piuttosto diffuso nella lingua greca: p. es. Hdt. 2, 97, 1: *μάλιστά κη ἔμφορέες τῆσι ἐν τῷ Αἰγαίῳ πόντῳ νήσοισι* «approssimativamente simili alle isole [che si trovano] nel mar Egeo (= del mar Egeo)»; Thuc. 7, 40, 2: *τά τε ἄλλα διεπράσσοντο καὶ τὰ ἀμφὶ τὸ ἄριστον* «preparavano sia le altre cose sia il pranzo (lett.: le cose riguardanti il pranzo)»; Xen. *an.* 2, 1, 7: *προσεποιεῖτο ἐπιστήμων εἶναι τῶν ἀμφὶ τάξις τε καὶ ὄπλομαχίαν* «si era spacciato per esperto di tattica e di tecnica militare (lett.: delle cose intorno alla tattica...)»; Thuc. 1, 57, 1: *μετὰ τὴν ἐν Κορκύρῳ ναυμαχίαν* «dopo la battaglia navale [che fu combattuta] a Corcira (= di Corcira)»; Hdt. 1, 95, 1: *σεμνοῦν τὰ περὶ Κῦρον* «esaltare le imprese di Ciro»; 7, 37, 1: *τὰ περὶ τὸν Ἄθων* «i lavori intorno al monte Athos»; Thuc. 8, 63, 3: *οἱ περὶ τὸν Πείσανδρον πρέσβεις* «gli ambasciatori di Pisandro (opp.: Pisandro e i suoi ambasciatori; lett.: gli ambasciatori [che erano] intorno a Pisandro)»; Thuc. 2, 48, 2: *(ἡ νόσος) καὶ ἐς τὴν ἄνω πόλιν ἀφίκετο* «[la peste] raggiunse anche la città in alto (= la parte alta della città)»; Xen. *an.* 1, 5, 8: *ἐκέλευσε τοὺς περὶ αὐτὸν Πέρσας τοὺς κρατίστους* «ordinò ai Persiani più importanti del suo seguito (lett.: ai Persiani più importanti [che si trovavano] intorno a lui)»; Plat. *Crat.* 440c: *οἱ περὶ Ἡράκλειτον* «la scuola di Eraclito (lett.: quelli [che stavano] intorno a Eraclito)»; Plut. *Pyrrh.* 20, 1: *πρέσβεις... οἱ περὶ Γάιον Φαβρίκιον* «ambasciatori guidati da Gaio Fabrizio (lett.: ambasciatori, quelli [che erano] intorno a Fabrizio)»; etc.<sup>2</sup>

§ 3. La struttura che s'incontra nella traduzione della Bibbia in greco (c. d. dei LXX), e in particolare nell'originale del NT, formata dall'articolo seguito da determinazione locale o temporale, è abitualmente resa in latino nella c. d. *Vulgata* di S. Gerolamo – ma già nell'*Itala* o *Vetus Latina* – con una subordinata relativa: p. es. Mt. 2, 16: *(ἀνεῖλεν) πάντας τοὺς παῖδας τοὺς ἐν Βηθλεὲμ καὶ ἐν πᾶσι τοῖς ὄροις*

2. Su questo costruito, cf. J. HUMBERT, *Syntaxe grecque*, Paris, Klincksieck, 1960<sup>3</sup>, §§ 70 e 72, p. 50 s.; E. SCHWYZER, *Griechische Grammatik*, München 1975<sup>4</sup>, II, p. 415; 439; 458; 504; 510; etc.

ἀυτῆς = (*occidit*) *omnes pueros qui erant in Bethleem et in omnibus finibus eius*; 5, 12: τοὺς προφήτας πρὸ ὑμῶν = *prophetas, qui fuerunt ante vos*; 5, 15: καὶ λάμπει πᾶσιν τοῖς ἐν τῇ οἰκίᾳ = *ut luceat* (v. l. *et lucet*) *omnibus qui in domo sunt*; etc. La traduzione latina di solito corrisponde, da un punto di vista concettuale, abbastanza esattamente al testo greco, ma talvolta tale versione è fonte di possibile ambiguità, o comunque non rende con la dovuta precisione il pensiero dell'autore, oppure la traduzione del sintagma è incompleta, e dunque è soggetta a equivoco: p. es. Mt. 6, 6: πρόσευξαι τῷ πατρὶ σου τῷ ἐν τῷ κρυπτῷ = *ora patrem tuum in abscondito*: in questo caso, come si nota facilmente, il senso del testo greco è «prega il padre tuo (quello) che è nel segreto», mentre la versione latina lascia intendere «prega il padre tuo in segreto (ossia segretamente, di nascosto)»; ma la traduzione è regolare in Mt. 6, 18: τῷ πατρὶ σου τῷ ἐν τῷ κρυφαίῳ = *patri tuo, qui est in abscondito*.

Questi inconvenienti sono causati dal particolare criterio che informò la metodologia di traduzione, prima della *Vetus Latina*, poi della *Vulgata*. In particolare, S. Gerolamo tenta perlopiù di rendere i costrutti sintattici greci per mezzo dei corrispondenti latini, quando esistono; e se non esistono, imita quelli greci, o, per così dire, li crea *ex novo*, il che non stupisce più di tanto, se si tiene presente ciò che egli stesso dice della propria traduzione delle Sacre Scritture: «*Ego enim non solum fateor, sed libera voce profiteor me in interpretatione Graecorum absque scripturis sanctis, ubi et verborum ordo mysterium est,*<sup>3</sup> *non verbum e verbo sed sensum exprimere de sensu.*» (Hier. ep. 57, 5); e ancora: «*Ne multum [scil. Evangelia] a lectionis Latinae consuetudine discreparent, ita calamo imperavimus ut, his tantum quae sensum videbantur mutare correctis, reliqua manere pateremur ut fuerant.*» (Hier. *Vulg.*, praef. ad Damasum papam).<sup>4</sup> Insomma, nei confronti di parole ispirate – secondo la dottrina cristiana – da Dio stesso, notiamo un rispetto più che sacro, quasi maniacale, da parte di un interprete che, secondo un'aneddotica più o meno leggendaria, traduceva la Bibbia stando in ginocchio (!).

§ 4. Mi sembra opportuno, per illustrare, almeno per cenni, il metodo di lavoro di S. Gerolamo, riportare alcuni suoi esempi di traduzione impropria perché troppo letterale, tutti tratti, per comodità, dai primi capitoli di Matteo<sup>5</sup>:

3. Il carattere tondo è mio.

4. A proposito di S. Gerolamo traduttore, si vedano A. CUENDET, *Cicéron et St. Jérôme traducteurs*, «REL» 11, 1933, p. 380 ss.; V. LARBAUD, *Sous l'invocation de Saint Jérôme*, «Nouv. Rev. Franç.», 1946, p. 7 ss.; P. SERRA ZANETTI, *Sul criterio e il valore della traduzione per Cicerone e S. Gerolamo*, «Atti del I Congr. Internaz. di Studi ciceroniani (1959)», 2, Roma 1961, p. 355 ss.; Hieronymus, *Liber de optimo genere interpretandi (Epistula 57)*, ein Kommentar von G. J. M. BARTELINK, «Mnemos.» Suppl. 61, 1980; N. MARINONE, *La traduzione presso i Romani*, in I. Lana, *Storia della civiltà letteraria di Roma e del mondo romano*, Firenze 1985<sup>2</sup>, p. XXXIII ss., specialmente XXXV s.; cf. anche G. MOUNIN, *Teoria e storia della traduzione*, (trad. ital.), Torino 1965, *passim*; etc.

5. Una trattazione più ampia, organica si trova nel mio *Commentarium de Evangeliorum e Graeco in Latinum translatione*, «Latinitas» 36, 1988, p. 31-44, 99-109, 193-206; 37, 1989, p. 24-35, 87-97, 166-179, 258-273; 38, 1990, p. 177-186, 245-253 (pubblicazione interrotta alla fine di Mt. 13).

- a) Mt. 1, 18: εὐρέθη ἐν γαστρὶ ἔχουσα ἐκ πνεύματος ἁγίου = *inventa est in utero habens de spiritu sancto* (anche 1, 23: ἡ παρθένος ἐν γαστρὶ ἔξει = *virgo in utero habebit*): l'espressione ἔχειν ἐν γαστρὶ, che vale «essere incinta», è usata in greco (p. es. Hdt. 3, 32, 4: τὸν δὲ θυμωθέντα ἐμπηδῆσαι αὐτῇ ἐχούσῃ ἐν γαστρὶ «egli, adirato, si gettò su di lei, che era incinta»), ma ad essa in latino corrisponde di norma non *in utero habere*, ma *uterum gerere* (p. es. Plin. *n. h.* 8, 151: [*canes*] *gerunt uterum sexagenis diebus*; Cels. 2, 10, 1: *iunioribus feminis uterum non gerentibus*).
- b) Mt. 2, 2: ἦλθομεν προσκυνῆσαι αὐτῷ = *venimus adorare eum*: mentre in greco l'infinito con funzione finale-consecutiva – spesso dipendente da verbi di movimento – è normale e piuttosto frequente in tutta la storia della lingua, da Omero sino all'età bizantina<sup>6</sup>, in latino lo stesso costruito, quantunque presente in ogni epoca, ha una certa diffusione soprattutto nel periodo arcaico (p. es. Plaut. *Bacch.* 354 *ibit aurum arcessere*; 631 *venerat aurum petere*; *Cas.* 855 s. *eximus [...]* / *ludos visere*; Ter. *Phorm.* 102 *voltisne eamus visere?*; etc.) e in poesia (p. es. Verg. *Aen.* 1, 527 s. *non nos aut ferro Libycos populare penatis / venimus*; Hor. *carm.* 1, 2, 7 s. *omne cum Proteus pecus egit altos / visere montis*; 1, 26, 1-3 [...] *tristitiam et metus / tradam protervis in mare Creticum / portare ventis*; etc.) – ma è evitato, p. es., da Cicerone –, e si è ulteriormente diffuso in epoca tarda, donde nelle lingue romanze (p. es. ital. «vado a vedere», franc. «je vais voir», etc.): potrebbe trattarsi di un grecismo, in concorrenza con altri tipi di finali, esplicite o implicite<sup>7</sup>. Nella *Vulgata*, al fine di aderire il più possibile all'originale greco, di norma è utilizzata questa costruzione per rendere la corrispondente greca (altri esempi: Mt. 5, 17; 8, 29; 10, 34; etc.), ma non sempre: p. es. Mt. 2, 13 [...] τὸ παιδίον τοῦ ἀπολέσαι αὐτόν = [...] *puerum ad perdendum eum*.
- c) Mt. 2, 23: [...] τὸ ῥηθὲν διὰ προφητῶν ὅτι Ναζαραῖος κληθήσεται = [...] *quod dictum est per prophetas: Quoniam Nazaraeus vocabitur*: la congiunzione greca ὅτι è resa quasi sempre con *quoniam* o *quia*, raramente *quod*; e, pur tenendo presente che nel latino tardo *quod* + ind. o cong. va sempre più soppiantando il costruito dell'Acc. + inf. (da cui l'uso comune nelle lingue romanze), notiamo che nella *Vulgata* la traduzione di ὅτι con *quoniam* o *quia* è costante, anche quando la struttura greca non è causale, ma esclusivamente dichiarativa. Analoga la versione di altri passi: p. es. Mt. 2, 16: ἰδὼν ὅτι ἐνεπαίχθη = *videns quoniam illusus esset*; 3, 9: λέγω γὰρ ὑμῖν ὅτι δύναται ὁ Θεὸς ἐκ τῶν λίθων τούτων ἐγείρει τέκνα τῷ Ἀβραάμ = *dico enim vobis quoniam potens est Deus de lapidibus istis suscitare filios Abrahae* (si notino altre due improprietà: δύναται = *potens est* al posto del normale *potest*, e l'agg. dimostrativo *istis* anziché *his*, che andrebbe, oltretutto, anteposto al sostantivo). Altri esempi: ὅτι dichiarativo = *quoniam*: Mt. 5, 17; 6, 26, 29; etc.; ὅτι causale = *quoniam*: Mt. 5,

6. Cf. J. Humbert, op. cit., § 212, p. 126; E. Schwyzer, op. cit., II, p. 362 ss.

7. Cf. A. ERNOUT-F. THOMAS, *Syntaxe latine*, Paris, Klincksieck, 1964<sup>2</sup>, §§ 275, p. 260 s., e 297, p. 286 s.; J.B. HOFMANN-A. SZANTYR, *Lateinische Syntax und Stilistik* (LEUMANN-HOFMANN-SZANTYR, *Lateinische Grammatik*), II, München 1972, § 191, p. 344 ss.

- 3-12; 7, 13; etc.; ὅτι dichiarativo = *quia*: Mt. 4, 6; 5, 20, 21, 22, 23, 27, 28, 32, 33, 38, 43; 6, 32; 7, 23; etc.; ὅτι causale = *quia*: Mt. 5, 34, 35 (bis), 36; etc.; ὅτι dichiarativo = *quod*: Mt. 2, 22; 4, 12; 6, 7; 8, 11; etc.<sup>8</sup>.
- d) Mt. 1, 25; 2, 18; etc.: καὶ οὐ(κ) = *et non*: come congiunzioni copulative negative, il latino usa abitualmente (ma esistono esempi contrari, specialmente nel latino arcaico, in quello tardo e in poesia) le forme *nec* o *neque*, a meno che la negazione si riferisca a un solo termine della frase; viceversa, nella *Vulgata* – proprio per ottenere una perfetta aderenza al testo greco, dove la congiunzione e la negazione sono normalmente separate – troviamo quasi sempre l'anomala forma divisa *et non*<sup>9</sup>.
- e) Mt. 7, 1: μὴ κρίνετε, ἵνα μὴ κριθῆτε = *nolite iudicare, ut non iudicemini*: analoga osservazione vale per questa costruzione latina: ordinariamente, in latino le finali negative si esprimono per mezzo della congiunzione *ne*, a meno che la negazione riguardi un solo membro della proposizione, mentre il greco usa di solito la forma sciolta; ma anche in questo caso il traduttore della *Vulgata* ha imitato pedestremente la struttura greca.
- f) Mt. 1, 2, 19, 20, 21; etc.: δέ = *autem*: se pure è vero che sia la particella greca δέ<sup>10</sup> sia la congiunzione latina *autem*<sup>11</sup> coprono un'ampia gamma di valori – da quello copulativo a quello avversativo –, è altrettanto indubbio che il traduttore della *Vulgata* rende quasi sempre (salvo rare eccezioni: p. es. Mt. 13, 23, dove il δέ è tradotto *vero*, ma perché, terzo membro di un elenco, è preceduto da *autem*) questa particella greca per mezzo della ricordata congiunzione latina. Non di rado l'articolo greco unito alla particella δέ – con complessivo valore di pronome anaforico – è correttamente reso, nella *Vulgata*, con il c. d. «nesso relativo» o «relatif de liaison» o «*coniunctio relativa*», che serve a unire più strettamente un periodo al precedente: p. es. Mt. 2, 9, 14, 21; 4, 4; etc.: ὁ δέ = *qui*<sup>12</sup>.
- g) Mt. 4, 5: παραλαμβάνει αὐτὸν ὁ διάβολος εἰς τὴν ἁγίαν πόλιν = *assumpsit eum diabolus in sanctam civitatem*: mentre nel testo greco l'uso attributivo dell'agg. ἁγίαν è regolare, nella traduzione latina sarebbe stato preferibile posporre l'agg. *sanctam* – che ha funzione di attributo determinativo – al nome *civitatem*: ci si riferisce, infatti, alla città santa (ossia Gerusalemme) in antitesi con le altre città che sante non sono.
- h) Mt. 5, 47: τὸ αὐτὸ ποιοῦσιν = *hoc faciunt*: il pronome o aggettivo αὐτός in posizione attributiva – vale a dire preceduto dall'articolo – corrisponde al lat. *idem*<sup>13</sup>: in questo caso sarebbe stato dunque più corretto tradurre (*hoc*) *idem faciunt*.

8. Cf. A. Ernout-F. Thomas, op. cit., § 305, p. 298 s.; J.B. Hofmann-A. Szantyr, op. cit., II, §§ 309 ss., p. 572 ss.

9. Cf. A. Ernout-F. Thomas, op. cit. § 426, p. 441 s.; J.B. Hofmann-A. Szantyr, op. cit., II, § 256a, p. 480.

10. Cf. J. Humbert, op. cit., §§ 662, p. 371, e 706 ss. p. 397 ss.; E. Schwyzer, op. cit., II, p. 562.

11. Cf. A. Ernout-F. Thomas, op. cit., § 430b, p. 449; J.B. Hofmann-A. Szantyr, op. cit., II, § 262, p. 489 ss.

12. Cf. A. Ernout-F. Thomas, op. cit., § 423, p. 438 s.; J.B. Hofmann-A. Szantyr, op. cit., II, § 308, p. 569 ss.

13. Cf. J. Humbert, op. cit., § 43, p. 34; E. Schwyzer, op. cit., II, p. 211.

- i) Mt. 4, 21: Ἰακωβὸν τὸν τοῦ Ζεβεδαίου = *Iacobum Zebedaei*: il G. di un nome di persona dipendente da un altro è sufficiente – sia in greco (con l'articolo avente funzione pronominale) sia in latino – a esprimere, senza altra indicazione, un rapporto di parentela o un legame familiare. Ricordiamo che in latino «ces tournures peuvent avoir été, dans une certaine mesure, influencées par le grec (ὁ Τιμαρχίδου)»<sup>14</sup>. Tuttavia, per maggiore chiarezza, sarebbe stato più opportuno esprimere il sostantivo *filium*: ma, considerato quanto abbiamo rilevato *supra* (§ 3) circa la traduzione di S. Gerolamo, una tale aggiunta sarebbe stata per così dire sorprendente.

Come ho accennato *supra* (n. 5), questi sono soltanto alcuni dei numerosi casi di traduzione poco corretta o infelice o inopportuna, che si possono riconoscere nella *Vulgata*; e questi difetti sono causati quasi sempre e soprattutto dalla, per così dire, ansia smaniosa di S. Gerolamo di aderire perfettamente al testo greco, proponendo una traduzione che, pur di non scostarsi dall'originale, rischia talora di essere – e in qualche caso lo è – inelegante o discutibile, se non senz'altro scorretta.

§ 5. Caratteristiche bizzarre, che un pignolo potrebbe definire senz'altro pecche, o almeno imperfezioni, sono rintracciabili anche nel testo greco del NT: mi limiterò, in questa sede, a segnalarne una, che mi sembra particolarmente significativa. È noto che il possessivo di III persona si distingue, sia in greco sia in latino, in riflessivo e non riflessivo<sup>15</sup>: quello non riflessivo si rende con il determinativo o anaforico, in gr. αὐτοῦ, αὐτῆς, αὐτῶν, in lat. *eius, eorum, earum*; in greco quello riflessivo arcaico o arcaizzante è ὅς, σφός, σφέτερος, mentre in attico e nella *koiné* è generalizzato l'uso del G. del pronome riflessivo ἑαυτοῦ (αὐτοῦ), ἑαυτῆς (αὐτῆς), ἑαυτῶν (αὐτῶν), in lat. *suus, a, um*. Ebbene, il greco del NT sembra non conoscere le forme riflessive ἑαυτοῦ (αὐτοῦ), ἑαυτῆς (αὐτῆς), ἑαυτῶν (αὐτῶν), ma usa esclusivamente αὐτοῦ, αὐτῆς, αὐτῶν, anche quando il possessore coincide col soggetto della frase, come si può rilevare anche dalla traduzione latina: p. es. Mt. 5, 2: ἀνοίξας τὸ στόμα αὐτοῦ = *aperiens os suum*<sup>16</sup>: sarebbe stato senz'altro più corretto, e meno equivoco, \* ἑαυτοῦ, o anzi sarebbe stato preferibile omettere addirittura il pronome, considerata l'univocità dell'espressione, dato, cioè, che «la bocca» è ovviamente del soggetto del participio, evitando in tal modo il vezzo – presente in alcune lingue, come il francese (p. es. «je prends *mon* manteau et je sors»), ma non l'italiano (p. es. «prendo il cappotto ed esco») – di eccedere nell'uso del possessivo anche quando è del tutto superfluo.

14. A. Ernout-F. Thomas, op. cit., § 55, 2, p. 41 s. La costruzione, apparentemente ellittica, in realtà non lo è, perché il G. in questione altro non è che un G. di appartenenza o possesso, per quanto «affaibli» (J. Humbert, op. cit., § 460, p. 277). Cf. anche E. Schwyzer, op. cit., II, p. 119 s.; J.B. Hofmann-A. Szantyr, op. cit., II, § 53a, p. 59 s.
15. Cf. P. CHANTRAINE, *Morphologie historique du grec*, Paris, Klincksieck, 1973<sup>2</sup>, § 161, p. 143 s.; J. Humbert, op. cit., § 90, p. 60 s.; E. Schwyzer, op. cit., II, p. 190 ss.; A. Ernout-F. Thomas, op. cit., §§ 210 s., p. 182 ss.; J.B. Hofmann-A. Szantyr, op. cit., II, §, p. 175 ss.
16. Qualche altro esempio: Mt. 1, 24; 2, 11, 12, 18; 3, 6, 12 (bis); 4, 6, 21; 5, 22 (bis); 5, 28; 31, 32, 45; 6, 2; etc.

Ma se in questo esempio il traduttore latino non si è permesso, come di consueto, di modificare il testo greco tacendo il possessivo, in qualche altro caso prende inaspettatamente l'iniziativa di ometterlo: p. es. Mt. 4, 22: ἀφέντες τὸ πλοῖον (v. l. τὰ δίκτυα) καὶ τὸν πατέρα αὐτῶν = *relictis retibus et patre* [senza suo].

§ 6. Torniamo all'incipit del *Pater noster*, per esaminarne la traduzione dal greco al latino, e di conseguenza nelle lingue moderne. Abbiamo visto (§ 3) che spesso nella *Vulgata* l'articolo con funzione pronominale è reso per mezzo di una relativa<sup>17</sup>; ma bisogna tenere presente che in due lingue diverse – ancorché affini per molti aspetti, ma divergenti per non pochi altri –, due differenti strutture difficilmente possono avere un'esatta corrispondenza concettuale, anche se a un esame superficiale possono sembrare assai simili. Ricordiamo infatti che l'identità assoluta tra vocaboli o strutture di lingue diverse non esiste, né avrebbe ragione di esistere, considerato che un calco esatto tra idiomi diversi è assai improbabile, anzi quasi prodigioso; e come non è riscontrabile la sinonimia perfetta, che sarebbe quanto meno inutile, allo stesso modo non hanno senso duplicati identici di parole o di costrutti, sia pure in lingue appartenenti allo stesso ceppo. Ecco perché, per cogliere il senso più recondito di uno scritto, è opportuno leggerlo nella lingua originale – naturalmente conoscendola alla perfezione, ancor meglio se è la lingua madre –, per riconoscere e apprezzare tutte le sfumature di ciascun linguaggio.

Per quanto attiene al caso in questione, a una lettura superficiale la traduzione *pater noster qui es in caelis* dell'espressione greca πάτερ ἡμῶν ὁ ἐν τοῖς οὐρανοῖς è del tutto appagante: la precisazione offerta dal testo greco, formata dall'articolo unito a una determinazione locale, corrisponde di norma, con accettabile approssimazione, a una relativa latina, considerato che quest'ultima lingua non dispone di un costrutto affine a quello greco in esame. E infatti possiamo citare esempi del NT in cui la traduzione latina per mezzo di una relativa corrisponde in modo concettualmente adeguato alla struttura greca in questione (anche senza articolo): p. es. – oltre a Mt. 2, 16; 5, 12 e 15, citati *supra* (§ 3) – Mt. 6, 4 e 6: ὁ πατήρ σου ὁ βλέπων ἐν τῷ κρυπτῷ (anche 6, 18: ὁ πατήρ σου ὁ βλέπων ἐν τῷ κρυφαίῳ) = *pater tuus, qui videt in abscondito* (cf. anche gli esempi citati nella n. 17). In tutti questi casi la traduzione non solo è inequivoca, ma anzi non lascia dubbi circa il significato preciso delle espressioni, e, insomma, il concetto preciso indicato dal testo greco è riprodotto puntualmente nella versione latina.

17. Analoga traduzione vale per il participio sostantivato o aggettivale: p. es. Mt. 1, 20: τὸ... γεννηθὲν = *quod... natum est*; 1, 22; 2, 15, 23; 4, 14: τὸ ὀηθέν = *quod dictum est*; 2, 2: ὁ τεχθεὶς βασιλεὺς = *qui natus est rex*; 2, 7: τοῦ φαινομένου ἀστέρος = *stellae quae apparuit eis*; 2, 20: οἱ ζητοῦντες = *qui quaerebant*; 2, 23: εἰς πόλιν λεγομένην Ναζαρέτ = *in civitate quae vocatur Nazareth*; 3, 3: ὁ ὀηθεὶς = *qui dictus est*; 3, 10: δένδρον μὴ ποιοῦν = *arbor quae non facit*; 3, 11: ὁ δὲ... ἐρχόμενος = *qui autem... venturus est*; 4, 4: ἐπὶ παντὶ ῥήματι ἐκπορευομένην = *in omni verbo, quod procedit*; 4, 16: ὁ λαὸς ὁ καθήμενος = *populus qui sedebat*; 4, 18: Σίμωνα τὸν λεγόμενον Πέτρον = *Simonem qui vocatur Petrum*; 5, 22: πᾶς ὁ ὀργιζόμενος = *omnis qui irascitur*; etc.; ma non di rado al participio greco corrisponde in latino la stessa forma: p. es. Mt. 2, 15, 17; 3, 3: διὰ τοῦ προφήτου [...] λέγοντος = *per prophetam [...] dicentem*; 3, 3: φωνὴ βοῶντος = *vox clamantis*; 3, 7: πολλοὺς... ἐρχομένους = *multos... venientes*; 3, 17: φωνή... λέγουσα = *vox... dicens*; etc.

La stessa cosa non si verifica, a mio modo di vedere, nell'*incipit* del *Pater noster* (Mt. 6, 9) e in altri passi del NT: p. es. Mt 5, 16: (δοξάσωσιν) τὸν πατέρα ὑμῶν τὸν ἐν τοῖς οὐρανοῖς = (*glorificent*) *patrem vestrum qui in caelis est*; 5, 45: υἱοὶ τοῦ πατρὸς ὑμῶν τοῦ ἐν οὐρανοῖς = *filii patris vestri qui in caelis est*; 6, 1: παρὰ τῷ πατρὶ ὑμῶν τῷ ἐν τοῖς οὐρανοῖς = *apud patrem vestrum qui in caelis est*; 7, 11: ὁ πατὴρ ὑμῶν ὁ ἐν τοῖς οὐρανοῖς δώσει = *pater vester qui in caelis est dabit*; 7, 21: τοῦ πατρὸς μου τοῦ ἐν τοῖς οὐρανοῖς = *patris mei qui in caelis est*; etc. La locuzione greca, in tutti questi casi, vale a distinguere il padre terreno, biologico – quello, insomma, per dirla in termini schietti, che ha fecondato nostra madre – da quello celeste, cioè Dio, che è padre comune di tutti gli uomini, o, meglio, di tutti gli esseri esistenti al mondo. Ma la traduzione latina potrebbe dar luogo a equivoco: il *pater... qui est in caelis* potrebbe indicare il padre naturale defunto, e perciò asceso al cielo. È pur vero che il contesto dell'*incipit* del *Pater noster* è inequivoco, perché nei versetti precedenti si parla esplicitamente di preghiera, ma – come prescrive la pia pratica della devozione ai defunti – nelle suppliche dei cristiani (e di chissà quante altre religioni) ci si può rivolgere, per aiuto o consiglio, anche all'anima dei propri genitori scomparsi: il padre «che è nei cieli» potrebbe dunque essere inteso come il proprio genitore trapassato. Può sembrare un'osservazione cavillosa, sofisticata, speciosa, ipercritica, ma, considerato che sarebbe stata possibile una traduzione diversa, più precisa, meno ambigua, ritengo utile proporla.

Partiamo da una considerazione: un sintagma del tipo ἐν τῇ κάτω πόλει «nella parte bassa della città», in cui l'avverbio ha funzione attributiva, può essere reso in latino (come, credo, avrebbe fatto S. Gerolamo) *in urbe quae est infra*, lett. «nella città che si trova sotto»; ma questa traduzione latina potrebbe ingenerare ambiguità, perché potrebbe valere sia «nella città che sta in basso» rispetto a un'altra che è più in alto, sia «nella parte bassa della città» rispetto a quella più alta. Se invece traducessimo in latino semplicemente *in inferiore urbe*, il senso dovrebbe essere soltanto «nella parte più bassa della città» (cf. p. es. il celebre monito di S. Agostino *in interiore homine habitat veritas* «nell'interno dell'uomo abita la verità», non certo «nell'uomo interno...»), benché in latino – a differenza del greco, che utilizza l'articolo e la sua posizione per distinguere il valore attributivo da quello predicativo – la collocazione dell'aggettivo rispetto al nome cui si riferisce non ne determini sempre e necessariamente la funzione (cf. p. es. Cic. *Att.* 12, 10 (13, 44): *tota domus vacat superior* «tutto il piano superiore (lett.: la parte superiore della casa) è vuoto», e non «la casa più alta...»; Verg. *Aen.* 1, 637: *domus interior* «le sale più interne» (R. Calzecchi Onesti), lett. «la parte più interna del palazzo», e non «il palazzo interno»; 2, 486: *domus interior* «la parte inferiore della casa»; etc.).

Nel passo evangelico in esame la traduzione latina più felice e meno ambigua, sarebbe *pater noster caelestis* – affine a quella della *Vulgata* in Mt. 5, 48: ὁ πατὴρ ὑμῶν ὁ οὐράνιος = *pater vester caelestis*<sup>18</sup>, che troviamo, si badi bene, nel ver-

18. Anche Mt. 6, 14 e 26, etc.; altrove l'agg. *caelestis* è omissso nella traduzione: p. es. Mt. 6, 32: οἶδεν γὰρ ὁ πατὴρ ὑμῶν ὁ οὐράνιος ὅτι... = *scit enim pater vester, quia...*

setto che precede immediatamente 6, 1, cit. *supra* –, ossia rendendo il nesso attributivo ὁ ἐν τοῖς οὐρανοῖς con l'aggettivo *caelestis* concettualmente corrispondente (come in greco οὐράνιος)<sup>19</sup>: in questo caso non possono sussistere incertezze circa il senso attributivo o predicativo – a differenza degli esempi con *inferior* etc. citati *supra* –, perché l'agg. *caelestis* si oppone a *terrestris*, o *terrenus*, o *humanus* (cf. p. es. Cic. *n. d.* 2, 30, 75: *tertius est locus qui ducitur ex admiratione rerum caelestium atque terrestrium*) e indicherebbe il padre che è sempre stato in cielo; insomma, il «padre celeste», Dio, sarebbe comunque nettamente distinto da quello terreno. In conclusione, proporrei, dell'*incipit* della preghiera in questione, la seguente traduzione latina: *Pater noster caelestis*.

Ricordo, a questo proposito, l'opportuno ed efficace uso di questo aggettivo nel celebre inno religioso – attribuito a S. Tommaso d'Aquino, e musicato da César Franck – *Panis angelicus* 'pane angelico', equivalente a *panis angelorum* 'pane degli angeli', vale a dire «di cui si cibano gli angeli», completato parallelamente dall'immagine del secondo verso, *fit panis hominum* 'diventa pane degli uomini', in cui, soprattutto per ragioni metriche e musicali, all'agg. *humanus* è stato preferito il sostantivo in *G. hominum*; ma ricordiamo, per contrasto, il verso *Ecce panis angelorum* – tratto dalla sequenza della Messa del «Corpus Domini» *Lauda Sion Salvatorem*, composta dallo stesso S. Tommaso a Orvieto nel 1264 –, nel quale, per evidenti ragioni di rima (il secondo verso della quartina è *factus cibus viatorum*), è stata adottata la forma genetivale del sostantivo.

§ 7. La traduzione impropria e, se vogliamo, equivoca, dal greco al latino, che potrebbe passare inosservata se non si trattasse della prima e principale preghiera cristiana, ha naturalmente generato traduzioni altrettanto equivocate in quasi tutte le lingue moderne, nelle quali la preghiera è evidentemente rifatta sulla traduzione latina:

italiano: *Padre nostro che sei nei cieli*;

francese: *Notre père qui es aux cieux*;

inglese: *Our father who are in heavens*;

tedesco: *Vater unser im Himmel*, oppure *Vater unser, Der Du bist in Himmel*

spagnolo: *Padre nuestro que estás en los cielos*;

portoghese: *Pai nosso que estás no céu*;<sup>20</sup>

Come si vede, fra le traduzioni nelle principali lingue occidentali, soltanto nella prima tedesca è stato omissso il verbo «essere»: in tal modo la formula è più vicina al testo greco che alla versione latina, ma neppure questa traduzione risolve del tutto il problema – per quanto, ripeto, piuttosto accademico – della sua possibile ambiguità, che può invece essere eliminata grazie all'uso, nelle varie lingue, dei

19. Ricordo che talvolta, per quanto raramente, il traduttore latino ha seguito il criterio inverso, ossia ha reso l'aggettivo greco per mezzo della struttura relativa: p. es. Mt. 23, 9: ὑμῶν ὁ πατήρ ὁ οὐράνιος = *pater vester, qui in caelis est*.

20. Anche in rumeno: *Tatăl nostru care esti ceruri*; etc.

rispettivi aggettivi corrispondenti al lat. *caelestis*, o per mezzo del complemento di specificazione:

italiano: \* *Padre nostro celeste* (opp. *del cielo*<sup>21</sup> / *dei cieli*);

francese: \* *Notre père céleste* (opp. *du ciel* / *des cieux*);

inglese: \* *Our heavenly father*;

tedesco: \* *Unser himmlischer Vater*;

spagnolo: \* *Padre nuestro celeste* (opp. *del cielo* / *de los cielos*);

portoghese: \* *Pai nosso celeste* (opp. *do céu*).

Sono pienamente consapevole dell'impossibilità che l'*incipit* tradizionale del *Pater noster*, dopo secoli che viene recitato – in latino o nelle lingue moderne –, possa essere modificato in conseguenza di queste mie osservazioni un po' cavillose; e sono altresì perfettamente conscio che la *Vulgata* di S. Gerolamo, pur con le sue anomalie, imperfezioni e difetti, conserva un suo fascino che forse non avrebbe se la traduzione fosse caratterizzata da una maggiore indipendenza dall'originale greco e da uno stile più classico, «ciceroniano». In realtà, la mia non deve essere considerata una proposta di cambiamento (anche se, in tempi recenti, di alcune preghiere, o di parti della Messa, o di altre formule liturgiche, nelle varie lingue nazionali sono state modificate alcune parti o espressioni o singoli vocaboli), ma soprattutto una considerazione accademica o, se si vuole, una sorta di garbata provocazione.

21. Cf. il celebre *incipit* di F. PETRARCA, *Canzoniere*, son. XL: *Padre del ciel*, dopo i perduti giorni.